Anno I - N. 31 — LETTURE AMENE IN FAMIGLIA — 2 Agosto 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.



FIORE MORTO

Qui tra le vecchie pagine
Di un libro antico (narrano
Le pergamene istorie
Bizzarre d'occhi ceruli

Sotto capelli aurei,
E di valletti pallidi
Risognanti le glorie
Fulgide del torneo)

Chi rinchiuse tuoi petali? Le pendule crisalidi,
Chi mai ti colse, o splendido Le nozze degli anemoni,
Un giorno di colori I baci, le parole
Di velluto e di porpora? Di due cuori che s'amano;

Oggi, ristretto, il calice, E canzoni d'allodole
Dormono i morti sepali... E farfalle lievissime
Che mi riveli? amori, Come il battito d'ale.
Baci, battaglie o lacrime? Tutto mi narra: parlano

Tutto mi dice: zeffiri Più i disseccati petali
Di cristallo, garofani di quello che le pagine
Rossi, sfidanti il sole, — Buone leggende o male —
Che più tardi appassirono, incoscienti scrissero.

Modena.

Ezio Campani.

IL SUONATORE DI VIOLINO



Marco Tofandi, suonatore di violino, parve di toccare il cielo, quando Gigi Corradi, che era stato suo allievo, gli andò a dire che il proprietario del *Cafè Chantant* « *La belle Hélène* » lo accettava a far parte di quell'orchestrina nella qualità di *violino sussidiario*. In tal modo, se non per sempre, per un po' di tempo almeno, era risolto per lui l'arduo problema del vivere. Nè il Tofandi pensò, in quel momento, alla durezza del passo al quale, per tante vicende dolorose, lui, professore dell'orchestra del teatro della Scala, era stato ridotto; non riandò, allora, alle memorie del passato, ai successi lusinghieri, immensi che avevano per tanti anni coronato le ansie e le fatiche che la carriera ammaliatrice gli aveva costato! No, in quel momento non si rivide, come gli era avvenuto di fare altre volte, durante crisi economiche e fisiche terribili, non si rivide dritto sulla ribalta del teatro o nel fondo di immensi saloni rigurgitanti di sceltissimo pubblico che pendeva dal suo arco, dal quale scaturivano, come per incanto magico, melodie divine, affascinatrici per la dolcezza, per la calda espressione! Non si rivide là, dinanzi a quelle semidee degli umani olimpi, che lo fissavano, lui, il mago del violino, che lo abbracciavano con gli sguardi appassionati e commossi dall'allora geniale e simpatico suo aspetto e accaldati dall'incanto delle note; mentre che lui, del resto, noncurante di tutto ciò, anzi in quei momenti non accorgendosene neanche, assorto come era nella sua musica, se per un attimo poteva distoglierne la mente, distrarne l'attento pensiero, con esso volava alla sua casetta, dove egli si sapeva atteso con onesta, affettuosa brama da colei che de' suoi trionfi compiacevasi non per un passeggiero e fuggevole momento, dalla sua sposa!

No! quando seppe della risposta del proprietario del *Cafè Chantant* non pensò a tutte quelle cose; e fu bene, perchè altrimenti tali ricordi gli avrebbero avvelenato quel po' di contento o, meglio, di sollievo che la notizia gli aveva procurato.

*
* *

E di tristi vicende Marco Tofandi ne ebbe, a cominciare dalla morte straziante della moglie — la poveretta era morta nel renderlo padre di una bambina che ben presto seguì la mamma — per arrivare a completarsi in una malattia fiera, dolorosa e lunga, durante la quale potè vedersi abbandonato da' suoi amici, che, nelle ore buone, l'avevano tanto accarezzato, e dai pochi riàsparmi ancora rimastigli! Per dire il vero, non tutti gli amici lo avevano abbandonato; ve n'era stato uno, un altro suonatore di violino, al quale lui, Marco Tofandi, aveva, nei tempi lieti, dati aiuti e d'insegnamento e anche di denaro, e che era rimasto a confortarlo a non credere con assolutezza all'ingratitudine degli uomini. Il buon Gigi Corradi amorosamente lo assistè.

Tofandi, escito dal periodo acuto della malattia, si trovò sprovveduto di mezzi, si accorse che la sua suppellettile domestica era ridotta ai minimi termini, e un giorno si vide al punto di essere costretto a mandare al monte di pietà il *suo* violino! Quello fu il giorno più triste della sua vita, o, meglio, uno dei due più tristi; l'altro era stato quello della morte della moglie. Del resto, come fare? Doveva vendere il letto? L'unica seggiola sgangherata che ancora gli consentiva di non sedersi sul pavimento duro e freddo? Doveva mettere a pegno o vendere quei pochi abiti, che gli avrebbero permesso di uscire di casa a guarigione compiuta? E poi, anche arrivando a questi passi estremi, che profitto ne avrebbe ottenuto? La sarebbe stata una questione di poche giornate, e poi si sarebbe trovato ben tosto nelle medesime condizioni d'allora, in peggiori, anzi! Le convalescenze sono lunghe, eterne, massime per le costituzioni indebolite da altre sofferenze come la sua! Del resto doveva pur mangiare, doveva pur vivere ... e, poi, non avrebbe potuto ritornare, un giorno, alle sue occupazioni? La mano l'aveva ancor buona, e, tutt'al più, sarebbe stata questione di qualche esercitazione, per riacquistare l'antica possanza. Se non che, una volta venduto o messo a pegno il *suo* strumento, come avrebbe potuto riprendere i suoi studii, le sue esercitazioni? E qui la questione si ingarbugliava, perchè, il poveretto, non pensava che il *suo* violino, uno *Stradivari* autentico, costava parecchio, e col venderlo, od anche col metterlo a pegno, avrebbe potuto ricavare tanto da vivere per del tempo e da comperarsi un *altro* buon strumento: non è mica detto che tutti i suonatori di violino abbiano degli *Stradivari*. L'ultima parte del ragionamento il Tofandi la fece, ma non spontaneamente: gliela suggerì l'istinto della conservazione, e, più ancora, l'amore all'arte che gli faceva concepire una viva ed arcana speranza di ritornare nelle primiere condizioni; proprio quell'amore all'arte, che, nello stesso tempo, incatenava il Tofandi al *suo* strumento diletto: misteriose e strane contradizioni del cuore umano!

Dopo molte esitanze, o, meglio, dopo molte riluttanze, dopo infiniti va e vieni della sua volontà, Tofandi si risolse al gran passo e scelse la soluzione meno disperata: impegnò lo strumento, ciò che equivaleva a venderlo con patto di riscatto! questo si sarebbe avverato?... Intanto, ecco come avvenne che lo *Stradivari* fu sostituito da un altro violino!

La convalescenza, però, fu lunga oltre l'aspettazione, interminabile, e ciò si comprende. La fibra del povero suonatore non era più vigorosa, tutt'altro; non era la prima volta che il male, fisico, o morale, non importa, l'affligeva: il ricambio del sangue non si effettuava più in quelle arterie con quell'efficacia vitale che accelera le guarigioni: di modo che il frutto del sacrifizio compiuto da Tofandi se n'era andato senza che si fosse av-

verato il suo sogno, quello cioè, di trovarsi in grado di riprendere le sue occupazioni. Fu un'angoscia indicibile per il professore il vedere che, dopo tanto tempo, malgrado lo sorreggessero tante speranze, le forze non tornavano, l'energia pareva spenta. Più volte si era provato a prendere il violino — quando le sue mani toccavano quello strumento che non era il *suo*, sentiva una trafittura straziante nel cuore —; ma con desolazione profonda, disperata si accorgeva che le note venivano fuori stentate, che la *cavata* era incerta, tremolante. Ah! allora il poveretto si sentiva preso da una voglia intensa di gettare via quello che per lui non era più che un pezzo di legno e poi... finirla una buona volta! Che ci faceva lui al mondo così ammalato, così impotente?

L'istinto della conservazione però si ridestava; in quell'anima buia, scorata, penetrava un raggio di luce... ed egli sperava, sperava ancora!

Ma il giorno terribile dell'assoluta indigenza, il giorno temuto venne! Tofandi non sapeva più come sfamarsi, nè l'amico suo, Gigi Corradi, che altre volte l'aveva soccorso era più in grado di farlo: e poi a Tofandi sarebbe ripugnato di ricorrere di nuovo alla sua generosità! A rendere più penosa quella situazione si aggiunse il fatto che Tofandi, in quel giorno, si sentì meglio in forze: proprio, un notevole miglioramento si era verificato in lui, la disperazione di quel naufrago aveva dato un'insperata vigoria a quella fibra, il sangue aveva ripreso il suo corso celere e vitale in quelle vene, accarezzate sino allora dalla mano gelida della morte! Era questo un fallace raggio di speranza? Era proprio scritto che dovesse morire nella disperazione? A lui, come a Tantalo, sitibondo di vita, la vita sarebbe sfuggita quando pareva ritornasse a lui?

In preda a queste angosciose trepidazioni, Tofandi afferrò il violino, l'archetto e suonò! Suonò del suo, ispirandosi ai sentimenti che tumultuavangli nell'animo; suonò là, dinanzi alla finestra aperta, per la quale liberamente entrava la luce sfolgoreggiante e calda del sole primaverile... il ritorno alla vita!.....

« Bravo, bravo! gridò una voce, quando Tofandi tralasciò di suonare.

Egli si volse e vide Gigi Corradi, che dalla soglia dell'uscio lo guardava ammirato, giubilante, estasiato!

« Bravo, ripetè Corradi, siete tornato il Tofandi di prima. Quale forza, che espressione, che colorito, che *cavate*! »

E Corradi diceva il vero!

« No, no! lamentò Tofandi... no, vedi? sono già sfinito, non ne posso più! » e difatti il pover'uomo dopo quello sforzo s'era lasciato cadere sopra l'unica sghangherata seggiola, che — la meschina! — a quel peso inerte, emise un guaito, un cigolio lamentoso.

« Coraggio, coraggio... un po' per volta! ripetè Corradi. Gli stimoli della fame, che si fecero sentire strazianti nello stomaco di Tofandi, non gli permisero di ribattere!

« Coraggio, disse ancora Corradi,... oh! appunto, ho una buona notizia: il padrone del *Cafè Chantant* « *La belle Helène* » cerca un violino... e.....

Qui Corradi si soffermò per vedere sul viso del maestro l'impressione delle sue parole!

Tofandi taceva, ma dal suo volto si comprendeva che egli aveva già capito dove miravano le parole dell'amico, e che in quell'animo si era ben tosto impegnata una lotta viva, tremenda!

Corradi ripigliò « Vorreste accettare... voi? Pagano poco... ma ogni sera!... »

Tofandi non rispose: chiuse gli occhi, come se volesse dormire, ma certamente perchè si scorgesse meno la lotta che dentro di lui combattevano, ancor più ferocemente, il sentimento dell'orgoglio d'artista.... e la coscienza atroce della fame! « Tofandi... suonare in un *Cafè chantant*!... » diceva il primo... « Pagano poco, ma pagano ogni sera! » rispondeva l'altra!... » Tofandi, il mago del violino, il glorioso concertista avrebbe accompagnato le scollacciate canzonette d'oltr'alpe?... » « Tofandi doveva morire di fame? » gridava, concludendo vittoriosamente la seconda delle voci... No, no! e poi non era questo il modo di potere rafforzarsi e di tornare poi alle *sue vere* occupazioni... a' suoi trionfi, al *suo Stradivari*? Doveva accettare... e accettò!



* * *

Marco Tofandi non aveva mai veduto un *cafè chantant;* ne aveva però un'idea per quanto gliene era stato detto. Ben sapeva quindi come egli, per vivere, avrebbe dovuto prestare la sua opera artistica in esecuzioni che dell'arte non erano certo le migliori estrinsecazioni: tutt'altro. Però la sua aspettazione restò di gran lunga sorpassata.

Egli stesso dovette pagare il tributo personale alle pretese di quell'ambiente, di quel pubblico e di quegli *artisti!*

Il poveretto con un po' di soldi avuti in anticipazione dal proprietario dal *Cafè* aveva potuto rilevare dal monte di Pietà, dove da tempo, da molto tempo si trovavano custoditi, degli abiti neri e un cappello a cilindro, che forse dieci anni prima potevano, non essere di moda, ma compatibili. Figurarsi allora, con quel viso emaciato, con quegli omeri sporgenti! Chi avrebbe riconosciuta in quella larva moventesi a stento il concertista elegantemente, o, per lo meno, convenientemente vestito, che con la *mise* seria e distinta si accaparrava subito la deferente attenzione del pubblico?! Era irriconoscibile e così non lo fosse stato! Perchè quelle artiste e quei *clowns* dell'arte musicale e il pubblico scapestrato che nei *cafè chantants*, a differenza degli altri spettacoli *seri*, affretta la sua andata, non avrebbero certo accolto il suo primo apparire con una risata più leggera e impertinente che cattiva!... Il poveretto sentì una trafittura al cuore, ebbe alla gola come un groppo e un afflusso di lagrime cocenti agli occhi; due stille varcarono l'orbita per scendere giù, giù lungo il viso sino alle labbra... Dio! come erano amare! Ma il problema dell'esistenza gli si parò dinanzi: gli si affacciarono pur anche le speranze che ancor lo sorreggevano; pensò che un giorno, un giorno fors'anche non lontano, avrebbe potuto prendere una rivincita — e che

rivincita! — su quegli imbecilli, epperò si fece forza, ricacciò le lagrime nelle loro cellule, costrinse il groppo della gola a sciogliersi e... ricominciò ad accordare il violino. In quel momento si sentì ineffabilmente, profondamente felice di non avere seco il *suo Stradivari*! Egli era solo, solo a soffrire quella gogna!

Lo spettacolo stava per principiare, allorchè fu avvisato che il padrone del *Café* voleva parlargli.

« Maestro, disse questi, io so che siete valente. Stasera il violino principale non viene, è ammalato. Potreste surrogarlo... senza prove? Vi raddoppio la paga! »

Al Tofandi quella profferta fece l'effetto di un balsamo per la ferita che aveva prodotto nell'animo per le risate



di poc'anzi: perchè intravvide tosto in quella congiuntura l'occasione propizia, immediata, per prendersi la rivincita su quegli sciocchi... e accettò!

***

Quantunque il Tofandi fosse un valente leggitore — a prima vista — di musica (ed era inutile il dirlo!), pure, atteso il deperimento fisico, dal quale egli non si era peranco riavuto, atteso lo stato d'animo in cui egli si trovava, attesa l'emozione provata nel dover surrogare, lì per lì, il violino principale, tutto ciò gli impose un'attenzione maggiore e tale da dovere tenere attaccati gli occhi sulla musica, limitandosi a seguire di sfuggita il movimento della bacchetta del direttore. Quell'assorbimento intenso gli impedì di badare a tutte le sciocchezze volgari, e talvolta laide, colle quali quegli *artisti* e, ancor più, quelle *artiste* dagli occhi sfacciati e dalle movenze ardite e procaci infioravano i loro canti, sollevando un subisso di chiassosi applausi nel facile uditorio, che talvolta, per compiere l'opera, faceva il coro: ma un coro tutto affatto speciale, da bolgia dantesca addirittura.

Fu un bene per Tofandi, che egli non avesse i tempo di accorgersi di tutto questo, perchè egli, anima ardente, temprata alla purezza artistica che nobilita ed eleva, davanti a tanta rovina della più bella, forse, dalle arti, di quella che era stata il pane del suo spirito, la sua vita, avrebbe sentito acuto il timore di essere attirato in quel pantano putrido e, per sfuggire al pericolo, avrebbe gettato il violino sul viso a quelle etére e sarebbe fuggito inorridito!

Intanto si era giunti alla fine dello spettacolo! Lo chiudeva una canzonetta francese, piena di una melodia quanto mai espressiva e carezzevole; un brano di musica che doveva essere eseguito bene, con sentimento artistico. Il canto era preceduto da un *a solo* del violino, che in sintesi delineava il motivo della canzone. Tofandi intravvide la delicatezza del brano, e pieno di ardore, pieno di sentimento si mise a suonarlo.

Il rumore di quella marea forsennata tacque come frenata da quel suono, da quelle cavate affascinatrici colla loro passionalità, accentuata magistralmente dall'abilità dell'esecutore, che alla fine, dopo una breve pausa, incominciò una indovinatissima cadenza, quasi l'epilogo di quel breve canto. In quel momento la canzonettista francese, sbagliando lo spunto d'entrata, con una piroetta che forse nella sua intenzione doveva essere e parere graziosa, colle braccia protese verso il pubblico, comparve sul piccolo palcoscenico!...

Una clamorosa risata accolse quest'entrata grottesca e inaspettata, cuoprendo così l'ultima *cavata* del violino di Tofandi — una cavata che doveva essere come un grido gioioso d'amore e parve invece uno schianto di anima straziata! E Tofandi, col cuore pieno, traboccante di sdegno, con la testa in fiamme, non appena la canzonettista ebbe terminata la sua parte, quando ancora essa, lanciando baci e baci al clamoroso uditorio, lo ringraziava degli applausi calorosi, Tofandi, il violino sotto il braccio, tremante per l'ira acuta, intensa, corse a casa, divorando le vie, le scale, i centoventicinque gradini che lo portavano al suo abbaino, dove aveva pur tanto sperato, e dove, giunto, gittatosi ginocchioni davanti al ritratto della sua sposa, scoppiò in un dirotto pianto!...

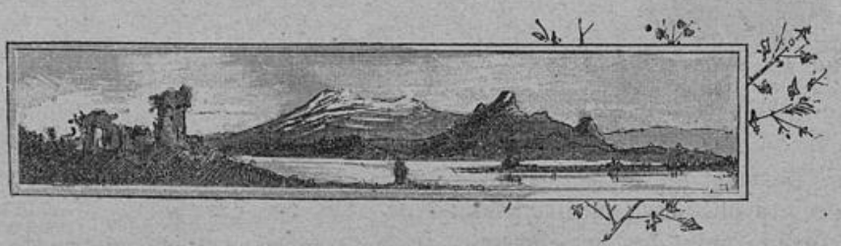
***

La mattina dopo Gigi Corradi lo trovò morto, stecchito; con una mano stringeva il ritratto della sposa, coll'altra il violino che aveva tutte le corde lacerate convulsivamente!

Dalla finestra, a grandi fasci, entrava la luce del sole, di quel sole che pur tante speranze di vita, di salute, di energia aveva date al povero suonatore!

Piacenza.

ENRICO DI LEGUIGNO.





Scene napoletane del 1799.

(Continuazione).

Quando vide che la figlia non si rasserenava, egli si meravigliò:

— Ma scusa, che volevi sapere di più? Dovevo portartelo forse in saccoccia, come ho portato le due *sfogliatelle*?

— No... — rispose la ragazza — pensavo al... pericolo... della sua famiglia...

— Vuoi affliggerti per certe cose! — spallucciò il vecchio calzolaio.

E le ripetè, con un po' di cornice s'intende, quanto aveva appreso dal *Pagliuchella*, a proposito del governo, dei francesi — i quali, po' poi, non erano quei gran galantomoni vantati al bel principio! — dei soccorsi che i *cittadini* della Repubblica davano agli indigenti, delle piccole sedizioni promosse da un assai poco di buono che avrebbe dovuto dare il buon esempio.



— A proposito. Ho visto pure l'arcivescovo Zurlo, che andava visitando a piedi, senza alcuna pompa, i poveri infermi... e c'erano pure due principesse... cioè due *cittadine* (1) con una carrozza appresso, piena così di biancheria... Quando il popolo batteva le mani e cominciava a gridare *evviva*, tutt'e tre lo pregavano di desistere: « No fratelli, no; noi facciamo il nostro dovere... È dovere di ogni buon cristiano soccorrere gli infelici! » Tal quale il nostro rettore, don Rocco.

La ragazza non prestava molta attenzione alle sue parole, ma il vecchio, collo scilinguagnolo sciolto dal litro di vin paesano, che aveva comperato per solennizzare il riposo festivo, andò avanti per un pezzo, saltando da un argomento all'altro, ridendo e cercando di comunicarle la sua allegria.

— Ha voglia di congiurare la mala gente!... La Repubblica non la mandano a gambe in aria... Avrei voluto farlo capire anche a quel fannullone di mio cognato, ciò che mi ha raccontato Pagliuchella! San Gen-

(1) L'ex-Duchessa di Cassano e sua sorella, ex-duchessa di Popoli, fra le più belle e virtuose figlie che in quel tempo vantasse il Sebeto.

naro benedetto l'aiuterà sempre, sempre!.. A proposito: vuoi ridere? Quel tale cardinale *Rufuscillo* (1) sai che ha fatto? Non cotento di aver scomunicato il nostro santo arcivescovo, ha scomunicato fin San Gennaro, il nostro bel *Facia-gialla* (2), perchè quando c'era ancora Sua Maestà tardò a fare il miracolo, e alla venuta dei francesi lo fece subito subito! (3)

Mentre narrava, il vecchio, che aveva appoggiati i gomiti sulla tovaglia e la fronte sulle palme, fu vinto dai vapori del pranzo e del vino e si appisolò.

Quando riaprì gli occhi, s'accorse che quelli della figliuola erano rossi, come per pianto — benedette ragazze!

La logica di mastro Michele s'ingarbugliava:

— Io non capisco... E se le avessi data una cattiva notizia?

IV.

Il tramonto maggiolino odorava, quel sabato, assai più del consueto.

Mastro Michele s'era messo a lavorar fuori del suo uscio, e ogni tanto, allargando i polmoni agli effluvî dell'attiguo giardino, allungava nell'aria queta una cadenza popolare.

Gli apprendisti, lieti per la festa del giorno dopo, lavoravano anch'essi di lena e accompagnavano il canto, imitando il suono della chitarra e picchiando sulle suole delle scarpe che apparecchiavano:



— *Pun, ndra-ndra, pun!.. ndra-ndra, pun!..*

La Nannina, sulla soglia, dava pur lei gli ultimi punti della settimana; ma nè il maggio fiorito nè gli accordi dei tre bastavano a vincere la sua leggiera malinconia, sulla quale Gennarino l'ebanista, per vendicarsi dei passati rifiuti, cominciava a creare qualche malignazione.

— Allegra, su! — le gridò a un punto il padre — Abbiamo vinto il terno!... — E stese il braccio verso destra.

I due garzoni si volsero.

— La quaterna! — ridacchiò uno d'essi.

— La cinquina! — rincarò l'altro.

In capo al vicolo era apparso mastro Gabriele il magnano, co' numeri dell'estrazione, e cinque o sei *maeste* gli si stringevano attorno per saperli.

Una vecchia, sporgendo il capo incuffiato da una finestretta per metà ostruita dai fascetti d'agli e di pomidoro e dalle alte piante di basilico e di ruta, domandò premurosa:

— Che è uscito?

— Mastro Gabriè, fatemeli sentire pure a me! — vociò il calzolaio.

Il magnano lo servì subito:

— *Cinque*, la mano; *trenta*, il popolo basso; *cinquantacinque*, la cattiva lingua; *trentotto*, le busse;..

— E *venti*, la festa? — interuppe mastro Michele.

— Proprio — affermò l'altro — Avete vinto?

— Ho perduto quattrocento ducati! — si lagnò il calzolaio.

— Come? — domandarono, a coro, tre o quattro vicini.

— Se fosse uscito il *sei* invece del *cinque*, avrei vinto il terno!

— Dunque, è un ambo allora?

— Ih! dodici miseri carlini!...

Prese a raccontare agli astanti, che avevano fatto capannello intorno al suo bischetto, lo strano sogno da cui aveva cavato i numeri, mentre la vecchia della finestretta chiocciava ancora, nella petulanza dell'età e della sordaggine:

— Sie' Cannetè, donna Rafe', Marianni... volete dirmi che è uscito?

Il magnano conchiuse:

— Ma voi, caro mastro Michele, non sapete interpetrarli i vostri sogni... il Signore vi manda la provvidenza e voi non sapete approfittarne...

— Perchè?

— Per battere quelle sei persone, come faceste?

— O bella, mi servii dell'ombrello, perciò ho messo pure 29, l'ombrello.

— No, mio caro amico: avreste dovuto mettere *cinque* la mano, con la quale afferraste l'ombrello.

— E l'angolo della casa al quale era appoggiato!

Risero tutti, perfino la Nannina.

— Brava! così! — approvò, contento, il brav'omo.

E aggiunse, rivolgendosi agli altri:

— Poichè mia figlia ha sorriso, voglio arricchire quanti mi ascoltano. I numeri certi per l'entrante settimana sono 13, la partenza dei francesi, 23 la loro entrata, e 90 il popolo, tutto il popolo che resta a godersi la libertà!

Tutti approvarono, ridendo forte; si allontanarono, commentando i numeri dell'estrazione, rimpiangendo di non aver fatto questo piuttosto che quest'altro, nel « giocare i loro biglietti ».

— Tu hai sorriso finalmente — riprese il tenero padre, — e io voglio premiartene: domani sera ti condurrò a teatro!...

* * *

E vi andarono, infatti, e la Nannina assistette con immenso piacere allo spettacolo interessantissimo.

Ella non era mai stata al *Fondo* e, l'impressione della gran sala di Piazza Castello fu come quella di un sogno luminoso, così piena com'era di signori e di coccarde tricolori.

---

(1) Il principe Fabrizio Ruffo-Scilla, di obbrobriosa memoria.

(2) Il popolo chiama così il *Patrono* della città per la faccia d'oro che ha la statua del Santo, e non lo fa per irriverenza, s'intende.

(3) Nei gravi pericoli, a Napoli, si suole interrogare con preghiere e tridui il sangue del patrono della città, che si conserva in una fiala, nella cattedrale. Se, cavato fuori e presentato ai baci dei fedeli, il sangue coagulato si liquefà presto, vuol dire che il Santo concederà la grazia implorata; se ritarda lo scioglimento della sacra reliquia, la sventura graverà sull'infelice popolo. Anche oggidì due volte l'anno San Gennaro fa il *miracolo* alla presenza dei fedeli, chiamando nella chiesa madre un'immensa calca di popolo, che ad alta voce chiede la grazia divina.

Lo spettacolo — si rappresentava la « *Virginia* » dell'Alfieri — si aprì col nuovo inno repubblicano del Cimarosa, che fu poi ripetuto ad ogni intermezzo, fra le acclamazioni entusiastiche del pubblico.

— Bene! Bravo! Viva la repubblica! — si diede a urlare, dell'alto, anche mastro Michele.

Egli non capiva in sè per la gioia di vedere il volto della figliuola rosso come nei migliori giorni della sua lieta adolescenza, e gli occhi di lei più brillanti dei lumi del palcoscenico.

E il suo entusiasmo crebbe quando si levò il sipario e la bella *Virginia* incominciò a esprimere, con *Numitoria*, il suo amor per *Icilio* e per la Patria.

L'applauso del pubblico scoppiava od ogni allusione contro i tiranni, ad ogni parola di libertà e d'indipendenza.

« Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma . . . »

— Benissimo! . . .

« . . . In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula . . . »

— Ora non più: viva la repubblica! . . .
E l'infame tranello di Appio? e lo sdegno d'Icilio?

« Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia! »

— Il re Nasone e il suo degno Acton — sghignazzava il pubblico.

— È una bell'*opera*! Ti piace? È una bell'*opera*! — si entusiasmò il calzolaio alla fine del primo atto alfieriano, facendo scoppiettare le sue palme come due assicelle.

Egli, per non sbagliare, aspettava la battuta da un bel signore, che faceva da maestro di cappella, da un palco di proscenio, e giù colpi da assordare . . .

— L'inno! l'inno! . . .

Peccato ch'egli ne ignorasse le generose parole, che molti cantavano!

Oh, la bella figura che fece poi il tiranno di Roma, al principio del secondo atto!

« . . . Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, tema ».

— Uh! Ih! — urli, fischi, sghignazzamenti, cachinni . . .

« S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso
E so crearle, struggerle, spiegarle . . . »

— Come Ferdinando!

« Molt'arte vuolsi a impor perfetto giogo . . »

— E anche lui l'aveva!

« . . . Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro . . . »

— Viva l'uguaglianza!

« . . . e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: havvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri! »

Un oratore, non soddisfatto delle continue interruzioni, si levò addirittura, in mezzo alla platea, per fare il raffronto fra il tiranno di Roma e quello di Napoli. Gli ascoltatori non se ne dolsero.

Lo spettacolo andò avanti così, e, quando il *Popolo*, rispondendo ad Icilio, gridò:

« Per noi, pei figli, o libertade o morte »

un immenso coro si levò da tutta la sala:

— O libertade, o morte! . .

Al terzo atto Icilio suscitò un'altra nutritissima ovazione; un altro delirio di applausi.

« . . . qual nome
Profferir tu osi? V'ha patria, dove
Sol uno vuole, e l'obbediscon tutti? »

— No, no, no! . .



« Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell'un respira
Che ne rapisce tutto. »

— Maledetto chi vuol favorirne il ritorno!

— Maledetto!

— To' to', — si meravigliò mastro Michele — è un monaco, laggiù! . .

« . . . Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror fuora, oggi d'Italia scherno!

— Mai, mai più!

— Viva la gloriosa repubblica!

— Viva Napoli e i suoi figli!

— Viva Masaniello! . .

Domandò il calzolaio alla figliuola:

— Esce pure Masaniello?

— Non so — rispose la ragazza, — stiamo a sentire.

E, impietosita, profondamente tocca dalla fine della virtuosa donzella, al termine della tragedia, unì anche lei la sua voce a quella del pubblico, che urlava come una sola e potentissima voce:

— Morte al tiranno! Morte al tiranno!...

***

Nell'uscire dal teatro traballavano entrambi, lei e il padre, come se uscissero dalla canova. Oh, non solo il vino dà l'ebbrezza!

E mastro Michele, rincasando, prima di mettersi in letto, volle recitare un *rosario* di ringraziamento alla Vergine del Carmine — sempre lodata! — per l'*ambo* che gli aveva mandato e pel gran piacere di quell'*opera* così emozionante e così patriottica.

Dentro e fuori del suo *basso*, lassù, ai Miracoli, non parlò d'altro, per una settimana.

Altro che le gesta di Rinaldo e le buffonate di Pulcinella!

V.



— Mastro Michè!.. Nanninè! — vociò la merciaia ch'era dirimpetto alla parrocchia — Guardate chi viene!

E le altre vicine, subito, in coro:

— Com'è bello!

— Come sta bene!

— Speriamo di vederlo presto colonnello!

Il calzolaio non lo raffigurò immantinente come la sua ragazza, che si levò di scatto, infiammata:

— Don Costanzo!

— Tu che dici? Il signorino!.. — si stupì il vecchio.

— Semplicemente il vostro amico — corresse l'ufficiale, saltandogli al collo e baciandolo come avrebbe fatto un suo figliuolo.

— Oh, che piacere! E chi se lo aspettava?

— E voi, come state? — domandò il giovine militare alla fanciulla, stringendole con effusione la mano.

— Bene...

— Non vedete come s'è fatta bella? — aggiunse tosto il padre — E non ha avuto tanto giudizio, se no l'avreste trovata davvero come una pasqua!

— La è lo stesso! — esclamò il giovine — S'è fatta più alta, più attraente...

— Oh,!.. — arrossì ancora più la ragazza, e riabbassò gli occhi sul lavoro.

— Sedete, sedete, don Costà... — disse premurosamente il calzolaio, sbattendo a terra una sedia per spolverarla. — Finalmente vi abbiamo rivisto! Ci avete fatto stare tanto in pensieri!..

— Voi sì, ma Nannina? — sorrise il giovine, che pareva non avesse occhi se non per lei.

— Nannina?.. Nannina non ci dormiva!

— Papà! — pregò lei.

— Non è la verità forse?

— È vero? — incalzò l'nfficiale.

— Altro che! — continuò il vecchio — Una volta, sentite, il primo giorno che non veniste e successe quella ira di Dio, ella sognò nientemeno che vi avevano impiccato, ai cani sia detto!

Mastro Michele rideva, beato.

— Ci mancò poco... — disse il giovine, e giustificò completamente la sua assenza.

Nella mischia co' *lazzari*, il 23 gennaio, una scheggia di palla di cannone avea colpito in fronte il suo collega Leonardo Ferri, un amico che era più che un fratello per lui, e avea dovuto assisterlo, non s'era voluto staccare un momento dal suo capezzale.

— Me lo dissero — fece il vecchio. — Eh, col vostro cuore!.. E mi dissero pure che, subito dopo, partiste per la guerra.

— Prima per proclamar la repubblica nelle mie provincie; poi per combattere gl'insorti; e non ebbi assolutamente il tempo di venir qui a salutarvi... Ed è stata la sola spina che mi affliggesse, nei più gravi pericoli: avevo abbracciata la mia vecchia, avevo baciate le mie sorelle...

— Come stanno? — interuppe la ragazza.

Oh, quel matto del suo cuore come batteva il tamburo!

— Stanno bene, ma... figuratevi! Non volevano che io partissi...

— Avevano forse torto? — osservò il vecchio — Eravamo noi e... Già, io... perdonatemi l'ardire... io vi voglio bene come un padre!

— Ed io vi sono grato, e spero di meritare tutto il vostro affetto...

In quel momento il suo sguardo s'incrociò con quello della ragazza; e l'incontro produsse una scintilla elettrica, che scosse fortemente i due cuori. Era stato uno scambio di occhiate più eloquenti di qualsiasi dialogo amoroso.

Mastro Michele, assai più contento di un giocatore che imbrocchi tre numeri al lotto, riempiva il silenzio che seguì, facendo la cronaca di tutti gli affanni provati nel lungo periodo della lontananza del giovine.

Tre mesi, poco più di tre mesi, che eran parsi tre secoli!

Naturalmente, non mancò di narrare anche a lui l'*eroismo* della sua Nannina, che entusiasmò addirittura l'innamorato giovine.

Innamorato? Se non era quello, qual'è, di grazia, l'amore?...

Egli, rifacendo dopo tanto tempo l'erta dei Miracoli non lo avrebbe giurato, nonostante il vivo ricordo di lei, che aveva sempre brillato nei suoi sogni patriottici; ma ora, che l'aveva trovata più vaga di sembiante e la sentiva pur grande di anima, a dispetto della mancanza di educazione?

Nella sua fervida mente di calabrese la modesta



Non tante chiacchiere!

fanciulla s'era ingrandita magicamente, effondendo lo splendore della *pulcella d'Orléans*.

Era così ch'egli aveva vagheggiato un amore, una compagna, un'anima gemella.

Democratico di principii, egli aveva sempre sdegnato di levare lo sguardo su una di quelle signorine imbellettate, che, a teatro o al passeggio, gli ricordavano il *Giorno* del Parini.

Così, così egli lo desiderava un cuore: vergine, entusiasta, sensibile, che avesse potuto educare a suo piacere, che palpitasse sol per lui e per la patria!

Il cittadino Costanzo Aldanese passò tutta la sera nel *basso* del calzolaio, diffondendosi, felice, nei particolari delle imprese guerresche di cui aveva fatto parte ed esaltando la nuova forma di governo, la repubblica Partenopea, dalla quale, andati via i francesi, il popolo napoletano doveva aspettarsi grandi cose: un vero rifiorimento economico e morale.

Egli era partito la prima volta con la legione dei napoletani comandata dall'ex cavaliere Schipani, e facente parte della divisione Duhesme, per domare le sollevazioni calabre. S'era fatto onore, e aveva avuto le spalline da ufficiale.

Poi era andato nella Capitanata, coi medesimi francesi; era stato qualche tempo a Cerignola, donde era passato all'attacco di Andria, nello stato maggiore dell'ex Duca, feudatario della medesima città, Ettore Carafa.

Si trovava proprio accanto al suo comandante, allorchè, questi intrepidamente, facendosi sotto le mura gremite di difensori, chiese il permesso di entrare, senza spargimento di sangue.

La risposta era ancor viva nel suo orecchio:

— *Venite pure, ma solo e disarmato*!

E ancora più viva la tonante voce del fiero generale:

— *Questo non sarà mai. O diverrete voi repubblicani, o sperimenterete il furore delle armi*! (1)

La fucilata, sparatagli contro da uno dei ribelli, aveva acceso di sdegno il Carafa; il quale la sera del venerdì santo aveva ordinata la strage...

Da Andria a Trani, da Trani a Bari, dove gli fu affidata una compagnia d'avamposti... e poi, e poi, la fortuna si era allontanata dai fautori e sostenitori della repubblica, che le barbare orde dei reazionarii, minavano ora fortemente.

Lasciato l'esercito attivo per venire a Napoli, dove oramai più urgeva il bisogno della difesa, e donde lo premurava al ritorno un suo compaesano ardente quanto valoroso, Pasquale Salerno da Castrovillari, quantunque suoi compagni degl'Incurabili avessero formata la *Legione Sacra*, si era incorporato nella *Legione Calabra*, pochi ma gagliardi, e sulla negra bandiera avevano giurato le tre fatidiche parole che vi fiammeggiavano *Vincere, Vendicare, Morire*! (2)

— Vincere sì, morire no: morte ai tiranni! — modificò il vecchio calzolaio con l'enfasi degli attori tanto ammirati al *Fondo*.

— Vivere per vostra madre e per le sorelle — aggiunse la ragazza, che i sorrisi, le occhiate e le generose parole del giovine avevano rinfrancata.

— Vivere per la patria e per voi! — conchiuse il giovane; e si accommiatò, lasciando al vecchio una cordialissima stretta di mano e alla Nannina il più tenero degli sguardi.

* * *

E neanche quella notte la Zingara si conciliò tanto facilmente col sonno; ma quale differenza!

Era la realtà o un altro sogno lusingatore?

Com'era diventata più maschia la figura del simpatico don Costanzo! E come era attraente il suo volto abbronzato sulla bella divisa da ufficiale...



Le sue parole somigliavano a quelle d'*Icilio*, nello sdegno contro il tiranno; ma nel cuore di lui c'era effettivamente la fiamma ond'era scaldato quello del romano per la sua *Virginia?*

Oh, il piacere di vederlo ancora lì, più bello, più ardente! Oh la calda musica delle sue parole! La soavità di quegli sguardi di paradiso!...

Era un altro sogno irrealizzabile, sì, sì, sì... Ella non meritava tanta felicità... una povera operaia.... ignorante... meschina...

Fuori, nella calma notte di maggio, cominciò a tremolare lenemente l'accordo di un mandolino: seguì una fresca voce di tenorino, che andò man mano dileguando, lenemente, appassionatamente:

« Fenesta ca lucive e mo' nun luce,
dimme, fenesta mia, chi t'ha uzerrata! »

La malinconica canzone le riempì gli occhi di pianto.

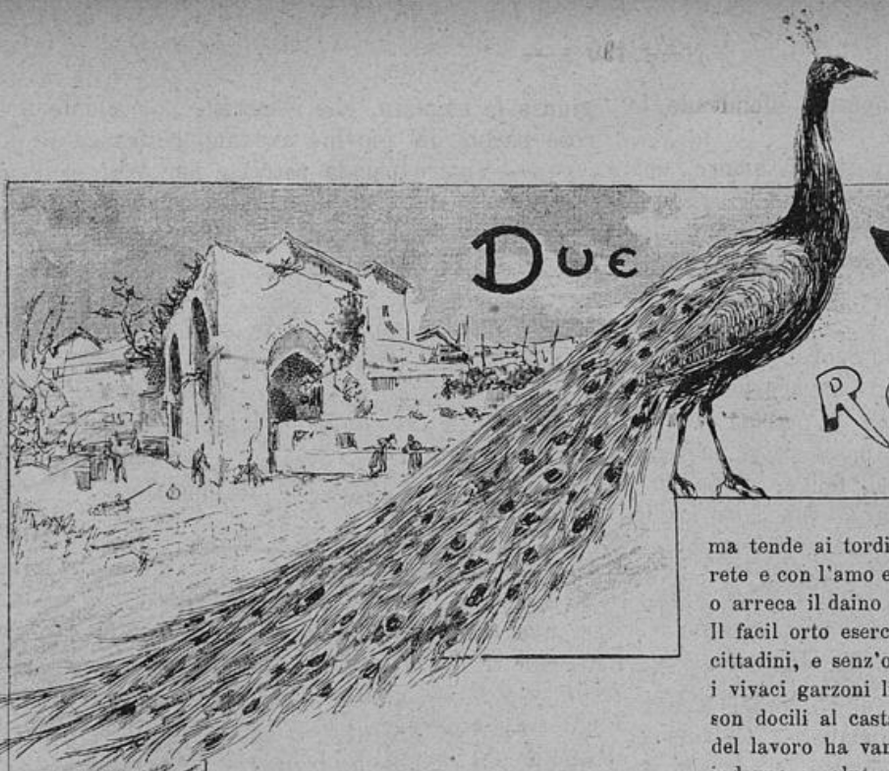
Erano di quelle lacrime ineffabili che, cogli occhi, riempiono il cuore d'una dolcezza infinita...

(*Continua*). 501

PASQUALE DE LUCA.

(1) Botta, Colletta, Durante, ecc.

(2) Il Botta e il Coppi dicono la Legione formata da circa 2000 giovani; il Colletta porta il numero a 3000.



Due Ville Romane

(Marziale. Epigr. III, 58).

Di Faustin nostro, o Basso, la Baiana
villa non copre ingrati spazi di ampia
campagna con simmetrici filari
di steril mirto e di tosato bosso
e di vedovi platani, ma è lieta
di verace selvatica bellezza.
Qui in ogni angolo Cerere si ammucchia
e molte botti olezzano di vecchio
vino. Dopo il Novembre, quando è presso
l'inverno, il rozzo vignaiuol qui porta
l'uve tardive. Ne la fonda valle
mugghiano i truci tori, ed il vitello,
d'inerme fronte, il pungolo già sente
de la contesa. Aggirasi confusa
la falange del sordido cortile;
la loquace oca ed il pavon gemmato,
l'augel che ha nome da le rosee piume,
la gocciolata faraona, e pinte
pernici ed i fagiani dei crudeli
Colchi. Il superbo gallo qui sommette
le galline di Rodi ed il piccione
strepita su le torri; altrove geme
il colombo e la tortora giallogna.
Il porco ingordo corre dietro al grembo
de la castalda e l'agnellino attende
la gonfia poppa. Al focolar sereno,
che ai lieti Lari per gran legna splende,
fanno corona bianchi e tondi figli.
Nè il pallido ozio imbianca l'oste inerte,
nè il fuggevole atleta spreca l'olio,
ma tende ai tordi edaci la dolosa
rete e con l'amo estrae da l'onda il pesce
o arreca il daino che incappò nel laccio.
Il facil orto esercita i giocondi
cittadini, e senz'ordine de l'aio
i vivaci garzoni lietamente
son docili al castaldo, e il molle eunuco
del lavoro ha vantaggio, nè il villano
indarno a salutar sen viene: l'uno
porta il candido miele col suo favo,
e una forma di cacio; un altro arreca
dal Sassinate bosco i ghiri ottusi;
questi il belante parto de l'irsuta
capra o i capponi a non amar costretti.
Le adulte figlie dei probi bifolchi
portano in cesti de le madri i doni.
Finita l'opra invitasi a la mensa
l'esultante vicino e avaramente
non si riserba pel domani il cibo;
ognun si pasce, e pur satollo il servo
a l'ebbro commensal non porta invidia
Ma tu, Basso, appo la città possiedi
una pulita landa e da l'eccelsa
torre null'altro vedi se non lauri
tranquillamente, chè Priapo i ladri
ivi non teme. Il vignaiuol tu nutri
con cittadino grano, e sfaccendato
trasporti a la dipinta villa cacio,
frutta, mosto, erbe, polli e ova. Ma questa
è villa, o casa da città lontana?

GIOVANNI MANERA.



ALLA FONTE

La fonte era viva, purissima e scaturiva dalla roccia tra il musco e le felci.

Dapprima l'acqua racchiusa nella piccola conca pareva quasi immobile; era tanto chiara, che il sole, sbucando tra il fogliame, faceva risplendere le ghiaie del fondo, accendendo sulla superficie tranquilla un tremolio di scintille.

Poi l'acqua, fuggita pianamente a quel silenzio, si precipitava ridendo giù fra i sassi, curvava tutti i fili d'erba colla sua spuma capricciosa, e scendeva scendeva con una grande gioia fino sull'erba molle del prato. Allora pareva si volesse nascondere. Passava con una grande dolcezza ed umiltà, e non faceva più che un rumore garrulo e piano, appena un ricordo della grande allegrezza di prima, e proseguiva così fino ad incanalarsi tra due rive verdissime, ove prendeva un corso più tranquillo, e, direi quasi, più in pace. La voce della fontana m'aveva sempre attratta a sè, e sempre collo stesso godimento io avevo ascoltato ciò che essa mi raccontava.

Anche quella sera io avevo voluto scendere alla fontana, ma soltanto un momento, per bere un po' di quell'acqua tanto fresca, prima d'avviarmi a casa. Era andato giù il sole allora, e tutta la campagna era ancora piena degli ultimi riflessi del tramonto. Io mi guardava intorno, così sopra pensiero, e ascoltavo la canzone dell'acqua. Svoltato il viottolo, mi sarei trovata alla fontana. Io vidi allora venire verso di me, dalla fontana, una ragazza che tornava dall'attinger acqua. Essa teneva le braccia lungo il legno ricurvo, di dove pendevano i secchi, e s'avanzava lentamente, coi grandi occhi azzurri fissi al cielo lontano, con una posa triste e dolorosa.

Guardandola fissa, vidi che il suo bel volto si scoloriva improvvisamente, e che le sue labbra s'atteggiavano ad un sorriso. Allora mi parve riconoscerla. « Lali, sei tu? » esclamai con accento sorpreso. E subito, poichè la vedevo tanto mutata da non sembrar più la stessa: « Cos'hai, Lali? » Essa mi rispose scotendo il capo con dolore: « Andiamo via »... e chinò a terra i grandi occhi turchini. « Come? Andate via? Dove andate? » chiesi sempre più meravigliata. « In America », soggiunse; « ci scrivono di là; loro hanno fatto fortuna; i miei ci vanno, sono contenti, ma io.... » E la sua voce si spense in un singhiozzo.

Era davvero Lali? La creatura tanto lieta e spensierata, che avevo avuto tante volte a compagna delle mie passeggiate per la campagna? Dove era andata tutta la grande gioia dell'animo suo, quella gioia così bella, che le accendeva mirabilmente gli occhi, e la faceva cantare, cantare senza posa all'aria azzurra?

Ella posò i secchi sul prato verde, staccando dal manico l'uncino, al quale i secchi stavano appesi. Il manico cadde, e battè lievemente contro il rame lucente. L'acqua nel secchio ebbe un movimento ondulatorio, straripò dall'orlo sull'erba: una margheritina, lì sotto, chinò il capo.

Lali tornò a me, e ripetè piano: « Andiamo via ». Poi alzò gli occhi alla campagna intorno. Parve abbracciarla con uno sguardo tutta quanta. Quello sguardo mi diede una stretta al cuore. Io le presi una mano, una mano bruna e forte, incallita dal lavoro nei campi, e la tenni fra le mie, accarezzandola: « Via Lali, non bisogna disperarsi. Capisco: per te è un gran dolore, sei sempre stata qui; ma vedrai tante cose belle e grandi, e tornerai con tanti danari, e ti comprerai una casetta, e ti sposerai, sì sì vedrai, quando ci rivedremo... » « Oh non ci rivedremo, non tornerò più! » interruppe Lali, con tristezza infinita « il mare è tanto grande » e accennò col dito alla striscia luminosa che limitava in fondo la pianura. « Ma vedi come risplende il mare!.. » esclamai con vivacità: « L'America è là dove ora scende il sole ». « Lo so », essa disse, « me l'ha detto la Santa che è tornata di laggiù ». « Vedi: la Santa ha fatto fortuna: Che bella casetta ha adesso! È felice... Anche tu sarai felice, quando ritornerai... ». « Oh non tornerò più » essa ripetè: ed il suo sguardo abbracciò ancora con desiderio la grande campagna.

Non trovavo più parole, ormai non sapeva più consolarla; forse era quella figura dolorosa che mi stava innanzi; erano le sue parole che sembravano ancor più tristi sulla sua bella bocca sempre sorridente; era la stessa luce che ci avvolgeva, così lenta, così diffusa. Io ruppi quel silenzio, che era penoso per tutte due.

— Quando partite? Non subito, vero?

— Oh presto, presto! Abbiamo già venduto tante cose. Bisogna vender tutto, andiamo via, non lasciamo più nessuno qui.

Nel pronunziar quel « nessuno » il suo volto era improvvisamente impallidito, le sue ciglia avevano avuto un tremito.

Ella lasciava qualcuno. Un qualcuno, il cui ricordo l'affliggeva così, la gettava in un dolore tanto profondo da sembrar quasi disperato. Io lo sapevo. L'avevo vista più volte arrossire, quando egli le era passato accanto la domenica uscendo di chiesa, e una volta, ricordo, incontrandolo per via, eravamo Lali ed io sole, le era sfuggito dal piede uno zoccoletto per l'urto che ella aveva dato a un grosso sasso posto nel mezzo del sentiero.

A quel pensiero io sentii più profonda la mia pietà per lei. Abbandonare così « ogni cosa più caramente amata », e la casa ove era cresciuta, e i suoi monti, e il suo amore.

Cadde lentamente una foglia dal ramo vicino; un ciuffo di peli di cardo selvatico, portato dal vento, attraversò il viottolo: l'acqua della fontana continuava a cantare.

Ora Lali aveva abbassato gli occhi, e due grosse lagrime scendevano di sotto le ciglia oscure.

— Cara Lali, cara Lali, andavo dicendo passandole lievemente la mano sui capelli bruni. E, non volendo, io aumentava colle mie carezze il suo dolore.

— Verrai a trovarmi prima di partire? T'aspetto, sai? Mi pare di vederti quando tornerai: come ti

sarai fatta grande allora! Avrai tanti bei vestiti, chi sa che *signora* sarai!

Passò un sorriso entro le sue pupille lucenti. Ma poi, con un nuovo singhiozzo:

— Non tornerò più, non tornerò più...

In quella s' udì un passo d' uomo, che scendeva fischiando alla fontana.

Lali sussultò, sentii tremare la mano che ella teneva nelle mie. Ella me la strinse forte; prese in fretta i suoi secchi; li rimise sulle spalle; si voltò a me.

— Non lo sa, non lo sa, non glielo ho detto, mormorò in fretta. — Buona sera.

Infilò ratta il viottolo, sentii che scoppiava in singhiozzi. Restai immobile, mentre ogni cosa si velava agli occhi miei.

Tonio in due salti fu alla fonte; diede una rapida occhiata al viottolo, di dove Lali era scomparsa: levò serio il cappello a me, che stavo muta a guardarlo: si fermò quasi mi volesse interrogare. Io non potei dir nulla. Allora egli salì pel sentiero, di dove era fuggita Lali. Io vidi che dalla sua tasca uscivano la corolla fiammante d' un garofano, alcune foglioline verdi. Mi si serrò il cuore: pensai al dolore grande, che doveva unire per un momento le due belle anime giovani, per separarle poi senza pietà, forse per sempre.

Ormai si faceva buio. Io mi mossi e presi la via di casa. Mi seguiva sempre la canzone della fontana rumorosa.

MAJA.

NON TANTE CHIACCHIERE!

Tonio, siamo alle solite,
Oggi non si lavora!
Tua moglie è fuor de' gangheri
E strepita e s'accora.

Nel povero tugurio
Ormai non c'è più pane:
Tetra al pensiero affacciasi
L'orribile dimane.

Altro ci vuol che chiacchiere!
La donna più non cede.
Son belli i tuoi propositi,
Ma ormai chi più ci crede?

No, caro Tonio, ascoltami,
L'ozio è un gran brutto vizio:
Da quel torpor risvegliati,
Tonio, metti giudizio.

Guarda il tuo bimbo roseo,
Che, uscito dalla culla,
De la miseria inconscio,
Per terra si trastulla.

Suvvia, torna alla fabbrica,
È dolce la fatica!
Sudato, è buono, è nobile
Il pan che ci nutrica.

E spariran le nuvole,
E tornerà l'amore,
E fuggiran le furie
Ch' or la tua donna ha in core.

GIO. SAVOLDI.

Sulle scene.

Le marionette.

Sicuro, le marionette!

Perchè non ci occuperemo un tantino anche di quelle? Non fosse che per dovere di riconoscenza; non fosse che per sdebitarci verso *Gerolamo*, l'eroe di tante gherminelle e verso *Gioppino*, il gozzuto punitore di tanti delitti. Non sono io il primo ad occuparmi di questo argomento; molti lo fecero avanti di me, ed è quindi con mia grande confusione che mi vedo obbligato a confessarvi come, parlando delle marionette, non faccia che rubare in casa d'altri.

Sarebbe assolutamente troppo faticoso per me e troppo noioso pei lettori un elenco di tutti gli autori che hanno dedicate le loro fatiche alla storia delle marionette: da Senofonte a Cervantes, da Shakespeare a Hoffmann, da Voltaire a Victor Hugo se ne occuparono un po' tutti, forse per pagare quel famoso debito di riconoscenza a cui accennai più sopra.

Il perchè le marionette si chiamino così lo racconta la signora Giustina Renier Michiel nel suo libro sulle *Origini delle feste veneziane*. Per solennizzare l'anniversario del ratto delle fanciulle veneziane da parte dei saraceni si usava, fin dal secolo X, di condurre attorno per la città — durante otto giorni consecutivi — dodici fanciulle splendidamente vestite. Tale festa fu detta festa delle Marie. Sembra che, dopo un certo numero d'anni, le dodici ragazze di carne ed ossa si fossero stancate di girare processionalmente per le calli e le fondamenta veneziane, e fu allora che alle ragazze vennero sostituite dodici statue di legno che il popolo battezzò subito per *Marione*. E siccome, appunto in tale occasione, i venditori di giocattoli di Venezia esponevano al pubblico dei fantoccetti rappresentanti in piccolo quel che erano le *Marione* in grande, così da *Marione* venne fuori *Marionette*. Le quali marionette sono tutt' affatto prodotto nazionale, per dirla nel linguaggio dei commercianti: furono nostri connazionali coloro che portarono le marionette in Francia, in Inghilterra, nella Spagna, e che fecero conoscere in quei paesi le maschere italiane. Oh, quelle maschere italiane! Quante e quante ore deliziarono anche all'estero! Persino Carlo V — a quanto affermano, ma io non garantirei di nulla — andava al monastero di San Giusto non già per farvi orazione, ma affinchè il cremonese Giovanni Torriani lo divertisse colle sue marionette. Strano modo di intendere le funzioni, a cui è destinato un monastero, però!

In Francia la maschera, che maggiormente ebbe voga, fu sempre *Pulcinella*. C'è al mondo chi al buon Pulcinella affibbia una età poco meno che preistorica; c'è chi lo fa vivere presso gli Oschi, i Campani ed i Sabini, c'è invece chi lo vuol nato in Francia e prendente nome dal suo... diremo inventore, Paolo Cinelli (in francese Paul Cinelli e Polychinelle); il fatto è che, oltr'alpe, Pulcinella ha avuta altrettanta fortuna quanta ne ebbe nel suo *paese natio*. (Tra parentesi; deve essere curioso il *paese natio* di una *marionetta*).

L'Inghilterra, la fredda e compassata Albione, non sdegnò di entusiasmarsi alle scene comiche ed ai lazzi delle *teste di legno*; anzi, l'entusiasmo giunse a tale che, quando nel 1642 un editto determinò la chiusura di tutti i teatri, soltanto quelli delle marionette vennero lasciati aperti. E gli autori, che si videro precluse le vere scene, rivolsero tutte le loro facoltà alle marionette, per le quali scrissero commedie e perfino dei drammi in parecchi atti. (Noterò per incidenza che, se oggi qualche autore facesse altrettanto, arrischierebbe una passeggiata al manicomio come perturbatore della pubblica tranquillità).

Nè minor fortuna ottennero gli interessanti personaggi di legno in tutti quei paesi ove il *ia* suona. Goethe stesso, a somiglianza del suo collega Shakespeare, scrisse per loro molte commedie e drammi, Haydn compose molte e bellissime pagine musicali ispirate appunto alle marionette, tra cui la *Sinfonia burlesca* e le operette *Filemone* e *Bauci*, *Didone*, ecc. Ricorderò che, anche in Francia, un grande musicista, per non citarne che uno, non sdegnò di seguire tale ispirazione: *la marcia funebre di una marionetta* non è certo la peggiore pagina musicale che l'arte debba a Carlo Gounod.

Però, siccome tutto ha un fine quaggiù, così neppure le marionette seppero sottrarsi alla legge comune: ormai esse sono relegate nei teatri pei fanciulli, e di loro le così dette *persone serie* non si curano più, come se non avessero mai esistito.

Eppure, chi lo crederebbe che, durante il fortunoso periodo della lotta per l'indipendenza d'Italia, le marionette portarono un

grandissimo coefficiente alla causa nazionale, mantenendo vivo l'entusiasmo e dicendo sulla pubblica piazza quello che il governo straniero proibiva venisse stampato sui giornali?

Ne fa fede quel burattinaio di Brescia, il quale, durante la dominazione austriaca, passava in prigione buona parte del suo tempo. Ma, appena liberato, eccolo di nuovo in piazza a dar rappresentazione ed eccoti di nuovo Arlecchino, Brighella, Pantalone e Colombina satireggiare allegramente gli oppressori e, per logica conseguenza, eccovi il giorno dopo il bravo burattinaio che va a vedere il sole a scacchi.

E qui finisco questa troppo rapida scorsa su un argomento abbastanza degno di interesse: se il lettore ci si è divertito, lo dispenso dall'essermi riconoscente, ma, nel caso in cui si fosse annoiato, lo prego a non prendersela con me, ma cogli autori che ho saccheggiati, poichè di mio, in questa *rassegna*, non ci sono che le buone intenzioni.

V. Almanzi.

Fra i libri.

E. Cav. Volpi: *Storie intime di Venezia Repubblica*. Con prefazione del prof. Cav. G. Occioni Bonaffous ed illustrazioni del dott. Luigi Sugana. Venezia, prem. stabilimento fratelli Valentini.

Più che *storie*, sono notizie per la storia, notizie curiose, speciali, che riguardano, più che altro, la vita libera sotto la famosa Repubblica. È la piccola cronaca della vita galante di Venezia, quale si rivela dalle leggi, dai Diarî, dalle sentenze della Repubblica. L'autore ha inteso di riunire, con diligenza, una serie di documenti umani per la storia del costume veneziano. Non è il lato più illustre della storia veneziana, ma è pure una delle facce di quella storia svariata e pittoresca, che non può essere trascurata. E forse in nessuna città meglio che a Venezia le cortigiane somigliarono alle Aspasie, per grazia, eleganza e coltura. L'egregio professore, che scrisse il proemio a questo libro curioso, avverte: « Non avrei assunto di premettere a questo libro alcune parole di presentazione, se mi paresse che la storia intima di Venezia non possa giovarsi anche delle notizie poco discrete in esso racchiuse, se credessi di danneggiare i legittimi interessi degli egregi editori. A questi dico: Non dubitate, avrete lettori e numerosi, benchè il libro abbia ad esser bandito dal gabinetto elegante di quelle nostre signore che devono parer curiose soltanto delle cose lecite. Dico a coloro che immaginarono la raccolta, e la illustrarono anche con l'arte del disegno: Bene faceste; ogni notizia poco diffusa, che valga a richiamare il passato di questa unica città, è sempre accolta con festa dallo studioso. » Il prezzo di dieci lire messo, del resto, al volume, impedirà che esso cada nelle mani degli scolari, i quali non hanno bisogno, per ora, di soddisfare quelle curiosità alle quali il libro del cav. Volpi offre largo pascolo.

Il Dott. Mario *romanzo di* Elvira Simonatti Spinelli.

Proprio certo genere di letteratura ha fatto il suo tempo: e il *Dott. Mario* appartiene a questo genere, così che se non vi fosse stampato l'anno di pubblicazione, lo si penserebbe vecchio chi sa quanto. In alcuni punti poi è chiaro il ricordo di un romanzo francese del *Delpit*, il quale ebbe il suo giorno di successo, chè non ne mancano quasi le identiche frasi.

È un peccato: l'autrice, che sa pure trattar la penna, potrebbe fare assai meglio, pur che lasciasse da parte certi intrecci, e del titolo del proprio libro non facesse l'ultimo soggetto del suo romanzo: poichè, veramente, questo *Dottor Mario*, che logicamente dovrebbe essere l'eroe del libro, non compie attraverso a queste pagine che un atto coraggioso col quale si apre il volume; salva una donna e due bambini da un incendio. Invano lo cerchiamo poi nei capitoli seguenti. Il *dottor Mario* nasce, vive, studia, diviene dottore, sviene innanzi a una tavola anatomica, e.... e null'altro. Troppo poco invero per dare il titolo a un libro! Il volume, edito con fine eleganza dal Battei di Parma, porta il ritratto dell'autrice, un uso che fa capolino da qualche tempo, e, se ciò sia di buon gusto, le lettrici giudichino.

Il poeta del dolore, E. de Nuccio.

Saper conservare l'alta serenità dello spirito in un lavoro critico è cosa difficile parecchio, e di rado noi la vediamo così dimenticata come in questo lavoro di Erasmo De-Nuccio. Ma per fortuna è solo l'entusiasmo che trascina l'autore fuori del campo, dove i critici dovrebbero sempre restare.

Il De-Nuccio confronta Michele Achille Bianchi col Shelley, col Byron, col Leopardi; e questo confronto nuoce al suo *Poeta del dolore*, anzichè favorirlo. I versi, che l'autore cita nel suo opuscolo, sono ben lungi dal confermare l'idea che del Bianchi vorrebbe darci chi, con squisito sentimento d'artista, e giovanile entusiasmo, lo colloca troppo alto nel Parnaso italiano. Le immagini nuove, che il De-Nuccio incontra ad ogni passo, per esempio:

Come sotto il martel macigno e incude

sono immagini sfruttate da tempo; e il dolore del suo poeta ricorda troppo lo sdilinquirsi degli Arcadi. Ma il De Nuccio, che deve aver molto amato il poeta napoletano, dimostra non comune maestria nel trattare la penna, che in certe pagine si muta in pennello; il suo è uno studio critico fatto con cuore che si abbandona ai più puri entusiasmi, ed ha tanto bello in sè da rivestirne ogni cosa intorno a lui. E forse questo non è che il risultato dello sdegno, che l'animo fieramente nobile nel De-Nuccio sentì dell'oblio, nel quale il Bianchi era travolto. In ogni modo questo studio, se non rivela il Bianchi paragonabile, come vorrebbe il De-Nuccio, allo Shelley, al Byron, al Leopardi, ci dice che il critico ha un'estesa erudizione, che ha un fine gusto letterario e un cuore sensibilissimo ad ogni immeritato oblio, ad ogni ingiustizia.

Improbe Amor: *bozzetti villerecci novelle e leggende di* Gius. Bargilli. — Pitigliano, O. Paggi editore, 1896.

Lo stimato professore dell'Accademia Militare di Torino, e già per molti anni della Scuola di Modena, ha qui riunito le narrazioni varie, che avevano con successo fatto il giro dei buoni giornali italiani.

Più originale nei *Bozzetti villerecci* che dipingono un po' superficialmente ma con piacevole vivacità i popolani e i contadini del Valdarno, si fa leggere volentieri anche nelle *Novelle*. Son sicuro però che anche le *Leggende* piaceranno a quel gran numero di lettori, e specialmente lettrici, desiderosi di passare su pagine oneste e leggiadre le ore quiete del riposo campestre e del dopo pranzo. Il volume, di circa 300 pagine, è stampato elegantemente, quasi signorilmente, e può servire anche come regalo di buona e sana lettura.

m. v.

GIUOCHI.

Sciarada.

Fa paura a molta gente
Quando è grosso il mio *secondo*.
Loco ha il *terzo* ch'è eminente
Sovra gli uomini nel mondo.
Quando il *tutto* fa il *primiero*,
Più è veloce che un corsiero.

Rebus monoverbo I.

U MA U

Rebus.



Rebus monoverbo II.

DVNO

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Testamento.**
Rebus monoverbo 1.° — **Condire.**
» » 2.° — **Crocivia.**
Rebus. — **Ad ogni santo la sua candela.**
Giuoco chinese — **Cerere.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

FOGLIANI B. e ROGGERO E.

Geografia Fisica e Politica

NONA EDIZIONE

interamente rifatta ed arricchita di nuove carte

La divisa della nostra Casa editrice è: *pochi ma buoni*, su per giù come quella del Manzoni attribuita ai versi del Torti, che non hanno avuto, tuttavia, una vita assai lunga. Ma il volume, che segnaliamo ora all'attenzione degli studiosi, è nato vitale. L'opera di Fogliani e Roggero non ha bisogno di venir raccomandata; da vario tempo essa è classica in molte scuole, e si è venuta sempre perfezionando; nulla di essenziale si è tralasciato, nulla di superfluo l'ingombra. Nessun libro, secondo il giudizio sereno ed imparziale di competenti, ha apportato maggior utile alla coltura dei giovani che attendono allo studio della geografia. Il testo è fatto tanto per le scuole milltari che per le scuole tecniche ginnasiali e liceali, e si divide in sedici capitoli, cioè: *Principî di geografia fisica; Principî di geografia politica; Geografia fisica e politica d'Europa; Regione Italiana; Regione Iberica; Regione Gallica; Regione Germanica; Regione Danubio-Carpatica; Penisola de' Balcani; Regione Britannica; Regione Scandinava; Regione Russa; Asia; Africa; America; Australia e Polinesia.*

Un vol. in-16 gr. di pag. 624, riccamente illustrato da oltre 130 incisioni

— Lire 8. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

F. BERTOLINI

STORIA ANTICA

AD USO

delle Scuole Secondarie

Terza Edizione

È questo un testo nel quale l'autore ha saputo, colla pratica che lo distingue dalla comune degl'insegnanti, condensare molta materia in poco volume, con esposizione chiara, evidente, razionale, priva di tutti i fronzoli che non servono ad altro che ad aumentare la mole dei libri, ma non conferiscono loro nessun valore, nè per chi insegna, nè per chi studia. La *prima* parte di quest'operetta scolastica, che è giunta, in poco tempo, alla sua terza ristampa, comprende la *Storia antica orientale* dall'antico Impero babilonese allo scioglimento dell'Impero macedonico e la *seconda* abbraccia il periodo dalle origini italiche all'avvenimento di Costantino.

Due vol. di comples. 400 pag.

Lire 3. 00

Dirig. alla Casa Dr. F. Vallardi

DE SISMONDI S. e FABRIS C.

STORIA DELLA LIBERTÀ IN ITALIA

Un eleg. volume in-16 di pagine 550

Lire 3 =

I CELEBRI CAPITANI ITALIANI

Un eleg. volume in-16 di pagine 180

Lire 1 50

La vera importanza della storia sta negli esempi di morale che ella può porgere; non si vogliono in essa ricercare scene di sangue sibbene ammaestramenti intorno al governo della razza umana e alla conoscenza dalle vicende de' tempi andati: allora solo è proficua, quando ci apprende ad evitare gli errori dei popoli, ad imitarne le virtù, a vantaggiarci della loro esperienza. Ma lo scopo sublime di questo studio, la scienza di governare gli uomini pel loro bene, per lo sviluppo e l'incremento delle loro facoltà industriali, intelettuali e morali, non deve ripetersi in Europa che dalle repubbliche italiane nel medio evo: da queste essa si riversò su tutte le altre nazioni.

Inspirato a tali criteri, l'Autore ha compendiato in questi due volumi gli avvenimenti che, dalla caduta dell'Impero romano fino allo spegnersi delle repubbliche del medio evo, si alternarono in Italia, raffrontandoli luminosamente alle idee che ne scaturiscono, mosso dal desiderio di far cosa utile a tutti coloro, cui non fu consentito troppo tempo, nè agio da consacrare alla storia, e curando, sopratutto, che la presente opera si piegasse all'intelligenza di ogni condizione di gente. Il giudizio favorevole, che di quest'opera fu dato da' competenti, è prova che l'Autore v'è perfettamente riuscito.

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi. — Milano, Corso Magenta, 48.

FORMENTO G.

Storia Moderna

L'autore, nella compilazione di questo manuale informato ai più razionali principî dello studio moderno, ha avuto di mira — e vi è ottimamente riescito — di rendersi chiaro e conciso, dividendo la storia moderna in cinque grandi periodi, che comprendono gli avvenimenti svoltisi dalla morte di Lorenzo il Magnifico all'assetto politico dell'Italia nel 1815. Il libro, che presentiamo a studiosi ed insegnanti, riuscirà di grande aiuto agli uni e agli altri, per l'insegnamento, come per la facile comprensione delle singole parti in cui l'operetta è divisa.

Due vol. di pagine 236

con 3 cartine storiche in cromolitografia

Lire 2, 50.

FERRIERI P.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

La materia contenuta in questo libro è affatto medioevale; compresa tutta quanta nell'ambito della letteratura che tra il quarto e il decimoterzo secolo ebbe la sua espressione nell'idioma latino. L'operetta consta di quattordici capitoli e finisce con un'utile tavola alfabetica della bibliografia medioevale messa a profitto nella compilazione del volume.

Volume I. - **Medio Evo.**

Un eleg. vol. di pag. 210, legato in tela

Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano

GUARNERIO P. E.

MANUALE DI VERSIFICAZIONE ITALIANA

Lo studio della versificazione e della metrica da parecchi anni ha assunto importanza di scienza; ma di questo rinnovamento, per ciò che riguarda le poesie italiane, nulla o ben poco, è penetrato nelle nostre scuole secondarie. Per queste considerazioni parve necessario, e alle scuole e alla vita pratica, un manuale che la vasta materia dei versi e della loro formazione e raggruppamento in componimenti, trattasse a seconda degli ultimi e più sicuri risultati che l'indagine scientifica ha conquistato negli ultimi anni. Questo l'intento del manuale che si raccomanda ad ogni ordine di persone studiose ed è certo che anche i dotti se non nuovi frutti, vi troveranno ridotti a sistema, e, per così dire, alla mano, tutto ciò che intorno all'importante disciplina è acquisito alla scienza.

Pagine 250 leg. in tela L. 2.

Dr. GIUSEPPE FABBROVICH

Igiene del Bambino

Un volumetto di circa 100 pagine L. **UNA.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.

Carta dell'Arrar

redatta dal Capitano **V. Camperio** colle più recenti scoperte di **Paulitschke, Sacconi,** ecc., coll'itinerario della IV spedizione della Società africana Comandata dal Conte **Porro**

Prezzo: Lire UNA.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. Num. 31. - Agosto, 2.

B. ZANOTTI

RECLUTAMENTO
E
ORDINAMENTO DI PACE
dell' Esercito Italiano.

In Italia, oltre coloro i quali si dànno alla professione delle armi, ben pochi sanno come si recluta il nostro esercito e quale sia il suo ordinamento in tempo di pace e in tempo di guerra.
Ciò dipende sopratutto dalla mancanza di una pubblicazione poco voluminosa e di tenue prezzo, la quale comprenda, sia pure sommariamente, tutto quanto ha relazione col reclutamento e l'ordinam. suddetto.
Il presente volumetto, cui farà seguito un altro intitolato: *Ordinamento di guerra dell'esercito italiano*, è stato compilato allo scopo di riempire una tale lacuna.

Un eleg. volume in-16 di pag. 140 rilegato in tela,
Lire 1, 50.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Ezio Campani. **Fiore morto.** (Versi). — Enrico di Leguigno **Il suonatore di violino.** — Pasquale De Luca. **Suor Costanza.** (*Scene napoletane del* 1799) (*continuazione*). — Giovanni Manera. **Due ville romane.** (Versi). — Maja **Alla fonte** — G. Savoldi. **Non tante chiacchiere!** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** (*Le marionette*). — **Fra i libri.** (Volpi. *Storie intime di Venezia.* — Simoratti-Spinelli. *Il dottor Mario* — E. De Nucio. — *Il poeta del dolore.* — G. Bargilli. *Improbe Amor*). — **Giuochi.**

NUOVA PUBBLICAZIONE CARTOGRAFICA

Si è pubblicata la carta della Provincia
DI
PERUGIA
E PARTE DI QUELLE CONFINANTI
DISEGNO
DEL CAP. BONATTI
Topografo del R. Istituto Militare di Firenze
(Dimensione 70 per 53 — Scala: 1. 250. 000)
Prezzo L. 2,50

Dirigersi alla Casa editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. Posizione saluberrima e ricercatissima
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Via Alfani, 41, Firenze

DOTT. C. GUIDELLI
IL VELOCIPEDE
Osservazioni e consigli di un Medico
Lire **UNA**. — Un volumetto in-32 di circa 100 pagine — Lire **UNA.**
Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano.

Dott. A. GENNARI
VIRTÙ E SREGOLATEZZA
Racconto popolare
Un volumetto di circa 200 pagine, Lire **1.**
Dirigersi alla Casa Dott. Francesco Vallardi — Milano

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è
L' Acqua di
NOCERA - UMBRA
di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*
Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la
migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere
Convalescenti!!!
Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.
Scatola di grammi 200 L. 1

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.
Il Ferro-China-Bisleri
è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:
« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità.

Volete la Salute ???



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO